



D'Alema: l'impedimento è Berlusconi Franceschini: necessaria l'unità tra noi

● **Otto ore di dibattito e autocritica** ● **Orfini: «Non siamo stati carne né pesce»** ● **Soru: «Scegliamo di cambiare»**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Otto ore di discussione, di autocritica, di presa d'atto che in questa campagna elettorale, che in molti davano per vinta, quello che non ha funzionato è stato il tentativo di connessione con il Paese. Poco cuore, poco orecchio, poca passione, aggiunge qualcuno. Analisi spietata per un partito che si definisce popolare e con il popolo non si è capito abbastanza, uomini e donne che a un certo punto hanno iniziato a guardare altrove e a riconoscersi nelle urla e in quel «mandiamoli tutti a casa» di Beppe Grillo.

La direzione Pd vota compatta - un solo astenuto (alle 8 di sera ancora nessuno sa dire chi sia) - dà il mandato al segretario per avviare quella che in molti, Bersani per primo, ritengono una via stretta e irta di ostacoli, e rinvia la fase due, quella della leadership, la rotta del partito, ma è chiaro che il congresso è già aperto, di fatto. C'è la sinistra dei giovani turchi e di una parte dei bersaniani, ci sono i liberal-veltronian-renziani e poi c'è chi si posiziona sulla sintesi, come Letta, Franceschini. Che sia lo schema del prossimo congresso? Due i segnali che vengono fuori dai moltissimi interventi: allargare l'orizzonte delle alleanze, in vista delle amministrative ma anche delle prossime elezioni (se saranno scongiurate a giugno restano comunque molto vicine) e aprire le porte al cambiamento. «Il messaggio che ci hanno inviato gli elettori ci è arrivato forte e chiaro», dice il vicesegretario.

Poi, c'è un messaggio, (seppur esplicitato da una minoranza) diretto al segretario e agli interlocutori esterni: mai un'alleanza con Grillo, meglio il governo del Presidente. È la posizione dei veltroniani (Walter Veltroni non parla e va via prima della fine dei lavori), di Umberto Ranieri «credo torni l'esigenza di un'iniziativa del presidente di fronte all'impotenza dei partiti», di Magda Negri che definisce «incompatibile» con il Pd il M5s, di Paolo Gentiloni che evoca

direttamente le ipotesi «b» che Bersani lascia fuori da questa discussione. E anche di Matteo Renzi, che se ne va a un certo punto, come ha sempre fatto, anche se questa è una direzione importante. Durissimo Gianni Cuperlo con il sindaco di Firenze: «Buona parte del confronto tra di noi e su di noi ruota attorno al sindaco di Firenze, che forse è venuto a questa riunione ma non prende la parola. Questo è oppure no un nodo che investe la nostra democrazia e riguarda che cos'è un partito, come discute o come decide? Ognuno fa ciò che crede e vuole, va dove crede che sia giusto collocare la sua autorevolezza», ha proseguito, ma «le logiche di percorsi paralleli, di circolazioni extracorporee nella dimensione della politica possano risultare letali».

Poi, c'è chi, come Beppe Fiorini si sofferma più sulle distanze con Grillo che sulle assonanze, ossessionato dal timore del mantra «che per pigliare i voti dei grillini dobbiamo diventare grillini» e chi come Walter Tocci indica un altro percorso: un incarico a una personalità di centrosinistra che non sia Bersani e non invisibile al M5s. Fabrizio Barca, come qualcuno indica?

EPIFANI

«Non paralizziamoci per la sindrome da sconfitta»

Guglielmo Epifani chiede al Pd di non farsi paralizzare dalla «sindrome della sconfitta». «C'è un clima di avvillimento e frustrazione, pensavamo di vincere», ha sottolineato l'ex leader della Cgil alla direzione del partito. Ma adesso «o governiamo questo sentimento e rimettiamo in moto un movimento positivo o anche questi otto punti di Bersani non genereranno nulla. Non possiamo restare con questa sindrome della sconfitta, non si può stare fermi». Secondo Epifani quella da fare non è «una discussione un pò finta con l'idea che i nodi verranno sciolti più avanti nel tempo, qui comincia qualcosa che dovrà trovare delle proposte di merito e delle chiavi per evitare di arrivare al prossimo appuntamento in una posizione di pernicioso subalterità».

Dario Franceschini su Monti: bisogna aprirsi, non chiudersi. Propone la «gestione collegiale» di questa fase delicatissima, ribadisce il «no a qualunque subordinata», ma se «c'è un nuovo bivio ci si riunisce di nuovo e si decide». Piero Fassino invita a portare le otto proposte di Bersani a «vivere nel Paese, perché abbiamo la forza per passare». Massimo D'Alema, «seriamente d'accordo» con il segretario, ribadisce l'urgenza di una svolta in Europa, parla del rapporto con la destra, «non possiamo rinunciare, perché non sarebbe giusto, a ragionare sulla destra e con la destra». Si rammarica «che in un momento così drammatico non sia possibile una risposta in termini di unità nazionale. Purtroppo non è possibile e l'impedimento è rappresentato da Silvio Berlusconi». Rimbalza sul web il suo invito a «liberarci dal complesso dell'inciucio», critica la battaglia sulla rottamazione, «io mi sono autoliquidato felicemente», eppure non è bastata la liquidazione di un'intera classe dirigente, «perché un signore di 65 anni che corre incappucciato e sbatte la porta in faccia viene percepito come il cambiamento».

Dell'Europa parla Stefano Fassina, «è stata al centro delle scelte degli elettori», il giovane turco resta convinto che se fallisse il governo Bersani l'unica via sarebbero le elezioni. Ipotesi, questa ultima, che non viene mai citata dal segretario, condizione per ottenere questa unanimità. Renato Soru, condivide «il sentiero tracciato da Bersani» ma pone una questione su cui in molti torneranno con i loro interventi: «Non abbiamo ancora deciso se vogliamo essere un partito di cambiamento o di conservazione». Si chiede e chiede se la politica abbia «stretto abbastanza la cinghia». Credo di no, la risposta. Rosy Bindi appoggia il segretario, ma non con il calore di qualche tempo fa, parla di un processo di rinnovamento del Pd che non è stato capace di «raggiungere il cuore della gente» e osserva: «Tra la nostra proposta e gli esiti che ci saranno c'è il capo dello Stato e le sue decisioni, che non potranno non trovarci come interlocutori». Lucida l'analisi di Matteo Orfini: in campagna elettorale, dice, «non siamo stati né carne né pesce». «Facciamo fatica a tendere l'orecchio a quello che sta succedendo nella società», dice Marina Sereni, «non abbiamo più alibi», incalza Anna Finocchiaro, indicando nell'accelerazione nel cambiamento profondo la via per uscire dal tunnel.



...
Enrico Letta: «Dobbiamo sfidare Grillo, non rincorrerlo Di fronte al rifiuto della politica tradizionale, non siamo stati all'altezza»

Rilanciata l'intesa col Prof Per ora e dopo

IL CASO

S. C.
twitter @simone_collini

Ieri ha ricevuto a Palazzo Chigi Matteo Renzi, oggi riceverà Pier Luigi Bersani. Il rapporto tra Mario Monti e il Pd non è di secondaria importanza, in questa fase della crisi e poi in prospettiva per i prossimi passaggi. E non a caso dalla Direzione del Pd sono stati lanciati diversi segnali all'indirizzo del presidente del Consiglio uscente.

Il voto dei 22 senatori eletti con la lista Scelta civica sarà determinante perché il tentativo di Bersani di incassare la fiducia possa anche soltanto partire. Anche se poi, potendo il centrosinistra contare sul voto di 124 senatori, mancherebbero altri 12 sì per arrivare alla faticosa soglia di 158. Ma benché alla Direzione di ieri tutti abbiano accuratamente evitato di citare piani B e l'ipotesi di elezioni anticipate, nel Pd si inizia a ragionare sul rapporto con Monti anche nell'ottica di un ritorno a breve alle urne.

Dario Franceschini ha dato voce al ragionamento facendo riferimento alle elezioni amministrative di maggio, perché ci sarà il doppio turno, perché gli avversari ai ballottaggi potrebbero essere i candidati Cinquestelle e perché, quindi, «a partire da Roma dobbiamo vedere se c'è spazio per allargare il nostro campo». Ma non è solo attorno al voto amministrativo che verte il ragionamento, ora che il voto di febbraio ha fatto emergere un sistema politico sostanzialmente tripolare, con il centrodestra saldamente nelle mani di Berlusconi, i Cinquestelle di Grillo e, sul fronte opposto, il centrosinistra costruito attorno al Pd. Dice Franceschini: «Ora dobbiamo allargare, non restringere. Abbiamo davanti una situazione molto pericolosa e insidiosa, il messaggio vale per il Pd ma anche per il campo democratico più grande. Per i prossimi mesi e anni avremo di fronte due populismi. Quello di Grillo è più ignoto, e servirà un ragionamento: il campo democratico ha preso più del 40% dei voti, se fossimo andati insieme a Scelta civica avremmo vinto in quasi tutte le regioni italiane. Via i rancori della campagna elettorale, nessuno dei nostri dirigenti può dire mai con questo o mai con quello».

Domani Bersani, all'incontro a Palazzo Chigi, andrà soprattutto per ascoltare Monti e capire se alle consultazioni al Quirinale il Professore garantirà il voto di fiducia dei 22 senatori di Scelta civica. Ma se, nonostante anche il sostegno dei centristi, il «governo di cambiamento» non riuscisse a vedere la luce? L'ipotesi della «prorogatio» sta perdendo quota e lo stesso Monti ieri ha detto che sarebbero meglio le urne anticipate di un governo che ci allontani dall'Ue. Un modo per prendere le distanze tanto da Grillo quanto da Berlusconi. Non solo. Dal colloquio che ha avuto con Renzi martedì, Monti ha capito che il sindaco di Firenze non intende assumere l'incarico di presidente del Consiglio di un governo nato da un accordo tra Pd e Pdl, con Grillo che da fuori sparerebbe a palle incatenate. Mentre non è stata chiusa la porta all'ipotesi di guidare nella prossima campagna elettorale un rinnovato centrosinistra, aperto a Scelta civica. Ipotesi che Monti, ieri, a domanda diretta, ha tutt'altro che escluso, limitandosi soltanto a dire che è «prematurato» parlarne oggi.

Possibile che sia Renzi a guidare una coalizione Pd-Sel-Monti, in caso dall'impasse non si riuscisse a uscire se non sciogliendo le Camere (potere che avrà il prossimo Presidente della Repubblica) e andando al voto anticipato? Nel Pd c'è chi non ha apprezzato l'atteggiamento mostrato nelle ultime ore da Renzi, in particolare per la scelta di non intervenire alla Direzione e procedere, per dirla con Gianni Cuperlo, in un «percorso parallelo». E non è escluso che prima delle prossime elezioni, anche se a breve, si tornerà a fare le primarie per scegliere il candidato premier. E Renzi non sarebbe il solo a correre.

Si tratta però di questioni che verranno affrontate a tempo debito. La certezza, al momento, è che sia riesca il tentativo di Bersani di far nascere il «governo di combattimento» sia manchi la fiducia, il nuovo panorama politico impone un nuovo rapporto tra Pd e Scelta civica. Massimo D'Alema, pur criticando la campagna elettorale «distorta» per colpa della polemica di Monti tra centro e sinistra, dice intervenendo alla Direzione del Pd: «In una situazione come quella italiana, la divisione tra le forze europeiste e democratiche è un lusso che il Paese non può permettersi». Un ragionamento, aggiunge, che vale «anche per il futuro».